

Senza finanziamenti bocciato il disegno di legge per il piano-sangue

# L'Italia, paese «anemico»

## E si emigra dal Sud anche per una trasfusione



Cifre allarmanti - Dall'estero il 90% degli emoderivati - Un servizio da riorganizzare

ROMA — L'Italia, paese «anemico». Ogni anno ci occorrono 2 milioni e 800 mila unità di sangue; con l'esercizio dei donatori volontari effettivi riusciamo a trovarne appena i due terzi. Ancora più drammatico il quadro per quello che riguarda il plasma e gli emoderivati: l'80-90% viene prodotto e importato tutto dall'estero con una spesa ogni anno di circa 120-150 miliardi. E proprio agli emoderivati (albumine, plasmine, globuli bianchi e rossi, etc.) sono legate le speranze di vita e di assistenza di ammalati molto gravi. I talassemici sono circa 7 mila (4.500 nel Sud, 1.500 nel centro, 2.000 al nord); gli emofilici più di 2.000; i leucemici 4.000; gli affetti da anemia aplastica circa 2.500. Eppure, di fronte a questo quadro allarmante, in Italia manca ancora una legge che organizza un adeguato servizio trasfusionale. E, peggio ancora, il disegno di legge per il piano-sangue, presentato unitariamente dalla commissione Sanità della Camera, è stato bocciato da quella del Bilancio, perché potrebbe comportare un costo che lo Stato non può sopportare. La commissione Bilancio non si è nemmeno preoccupata di conoscere il «prezzo» della legge; si è allineata alla politica dei tagli alla spesa sanitaria e ha detto no.

Si conosce invece benissimo, purtroppo, il «costo» della mancanza di un servizio adeguato. Lo sa ogni fami-

glia che, alle prese con un parente da far operare, si deve mobilitare alla ricerca dell'amico o del collega di lavoro da accompagnare la mattina al centro trasfusionale. E, peggio ancora, il disegno di legge per il piano-sangue, presentato unitariamente dalla commissione Sanità della Camera, è stato bocciato da quella del Bilancio, perché potrebbe comportare un costo che lo Stato non può sopportare. La commissione Bilancio non si è nemmeno preoccupata di conoscere il «prezzo» della legge; si è allineata alla politica dei tagli alla spesa sanitaria e ha detto no.

Si conosce invece benissimo, purtroppo, il «costo» della mancanza di un servizio adeguato. Lo sa ogni fami-

glia che, alle prese con un parente da far operare, si deve mobilitare alla ricerca dell'amico o del collega di lavoro da accompagnare la mattina al centro trasfusionale. E, peggio ancora, il disegno di legge per il piano-sangue, presentato unitariamente dalla commissione Sanità della Camera, è stato bocciato da quella del Bilancio, perché potrebbe comportare un costo che lo Stato non può sopportare. La commissione Bilancio non si è nemmeno preoccupata di conoscere il «prezzo» della legge; si è allineata alla politica dei tagli alla spesa sanitaria e ha detto no.

Si conosce invece benissimo, purtroppo, il «costo» della mancanza di un servizio adeguato. Lo sa ogni fami-

glia che, alle prese con un parente da far operare, si deve mobilitare alla ricerca dell'amico o del collega di lavoro da accompagnare la mattina al centro trasfusionale. E, peggio ancora, il disegno di legge per il piano-sangue, presentato unitariamente dalla commissione Sanità della Camera, è stato bocciato da quella del Bilancio, perché potrebbe comportare un costo che lo Stato non può sopportare. La commissione Bilancio non si è nemmeno preoccupata di conoscere il «prezzo» della legge; si è allineata alla politica dei tagli alla spesa sanitaria e ha detto no.

Si conosce invece benissimo, purtroppo, il «costo» della mancanza di un servizio adeguato. Lo sa ogni fami-

glia che, alle prese con un parente da far operare, si deve mobilitare alla ricerca dell'amico o del collega di lavoro da accompagnare la mattina al centro trasfusionale. E, peggio ancora, il disegno di legge per il piano-sangue, presentato unitariamente dalla commissione Sanità della Camera, è stato bocciato da quella del Bilancio, perché potrebbe comportare un costo che lo Stato non può sopportare. La commissione Bilancio non si è nemmeno preoccupata di conoscere il «prezzo» della legge; si è allineata alla politica dei tagli alla spesa sanitaria e ha detto no.

Si conosce invece benissimo, purtroppo, il «costo» della mancanza di un servizio adeguato. Lo sa ogni fami-

lo sempre più alle strutture del servizio sanitario e soprattutto colmare il divario che oggi esiste tra Nord e Sud, con una rete di assistenza più razionale e capillare.

«Ma questo progetto presentato unitariamente è stato bocciato perché il governo non è in grado di garantirne gli eventuali costi — commenta amaramente Adriana Cecl —. A questo punto non intendiamo affatto rassicurare il governo sull'assenza di spese: non si fa una legge nuova senza investimenti, senza scelte precise sul piano organizzativo ed economico.

«Il governo faccia pure i suoi conti: ma un parere contrario espresso in commissione Bilancio non basta certo a sottrarre ai suoi impegni. Deve direi con chiarezza — conclude Adriana Cecl — quali sono i costi che realmente lo preoccupano o se il timore di rendere finalmente e definitivamente pubblico il servizio trasfusionale, non nasconde la speranza di poter ancora una volta derogare dalle proprie responsabilità, anche a costo di barattare la salute pubblica con una fetta di profitto privata. E deve infine dire a tutti i cittadini, quanto «costa» rinunciare ad una conquista civile, avanzata, che rappresenta un diritto per tutti e un preciso dovere per lo Stato».

Cinzia Romano

Nuovo statuto  
**A sette anni dalla fondazione il Cespri si rinnova**

ROMA — Il Centro studi di politica internazionale si è costituito in associazione indipendente. Il 3 aprile si è infatti riunita nella sede dell'Istituto — in via Salaria 13, a Roma — l'assemblea dei soci fondatori, che ha varato lo statuto della nuova associazione, e ne ha eletto gli organismi: il presidente (confermando Giuseppe Boffa), il Consiglio di presidenza (con G. Boffa, Romano Ledda, Gian Carlo Pajetta, Giuliano Procacci, Sergio Segre), il direttore (confermando Adriano Guerra), il segretario (Giovanni Magnolini) e il tesoriere (Giuseppe Orrefice), un Consiglio direttivo di 25 membri, fra i quali, naturalmente, numerosi indipendenti. Dopo sette anni di esistenza come centro di ricerche del Partito comunista, attraverso la scelta associativa, il Cespri assume dunque oggi anche formalmente un assetto istituzionale completamente confacente alla sua attività scientifica, e all'autonomia che a tale attività è intrinsecamente inerente.

Il Partito comunista promosse la costituzione del Cespri nel 1978, con lo scopo di sviluppare anche nel campo della politica e delle relazioni internazionali quell'indispensabile attività di studio e di ricerca già utilmente sviluppata in altri ambiti con analoghi strumenti. Il Centro nasceva proprio mentre il precipitare della crisi della «distensione» fra Est e Ovest, l'inasprirsi delle contraddizioni Nord-Sud, il passaggio ad una fase nuova ricca di aspre e pericolose tensioni, instabilità, conflittualità, proponevano una verifica e un affidamento degli strumenti di indagine della realtà internazionale, in modo il più possibile scevro di preconcetti ideologici e di preoccupazioni politiche contingenti. L'attività direttamente sviluppata o promossa in questi anni dal Cespri è stata quindi rivolta ai maggiori temi, problemi, sviluppi della politica internazionale, sforzandosi di coglierne le principali tendenze, di analizzare le diverse componenti, fondamentalmente attraverso uno studio il più possibile fattuale e documentato, secondo un indirizzo scientifico quanto più rigoroso possibile proponendosi di offrire un contributo capace di assumere un valore, un interesse politico. Questo impegno è stato intrapreso attraverso la promozione di ricerche individuali e collettive (gruppi di lavoro, seminari, convegni di studio), estese relazioni cooperative con i principali istituti di studi internazionali attivi in Italia e in molti altri paesi, e grazie a un preziosissimo e largo apporto di forze intellettuali, di competenze professionali, ben oltre quelle dei suoi stessi ricercatori permanenti, dall'interno e dall'esterno dei confini di partito. Un'attività che ha potuto tradursi anche in un'intensa iniziativa editoriale: una collana di Dossier (oggi tramutata in una collana di libri presso l'editore Franco Angeli), una di Materiali di studio (oggi Documenti), una collana di Seminari ed una di Note e ricerche, nonché una Rassegna della stampa estera, mensile.

«Sono una vittima della P2», dice adesso Giovanni Leone

ROMA — «Sono stato una vittima della P2. La campagna di stampa orchestrata contro di me fu condotta da Pecorelli... Poi c'era l'avversione per me del gen. Miceli. Non estraneo a questa macchinazione fu il gen. Mino. Giovanni Leone, ex presidente della Repubblica, afferma questo ed altro in un'intervista al settimanale «Fiera». Leone aggiunge che divulgherà «documenti di una importanza eccezionale — sconosciuti anche agli addetti ai lavori — nelle memorie che sto elaborando e che spero di pubblicare entro la fine dell'anno». Non sembra però intenzionato a consegnarli alla magistratura, né alla Commissione parlamentare sulla P2.

Partorisce e mette il neonato senza vita in un cassetto

NAPOLI — Ha partorito, ha chiuso il neonato in una busta di plastica e l'ha messo in un cassetto di un comodò. Poi è stata colta da una emorragia ed è stata costretta ad andare in ospedale. La protagonista di questa storia è una ragazza di vent'anni, Daniela Maresca di Napoli. La ragazza, che è plantonata in ospedale, per ora è accusata solo di occultamento di cadavere e solo quando sarà effettuata l'autopsia sul neonato (che dovrà stabilire se il bambino è stato soffocato o è nato morto) il magistrato preciserà meglio le accuse. Sono stati i medici del nosocomio ad accorgersi che la ragazza aveva appena partorito e sono stati loro ad avvertire i carabinieri.

A Palermo pregiudicato ucciso da un killer

PALERMO — Un uomo di 38 anni, Salvatore Nuccio, è stato ucciso con diversi colpi di pistola a Palermo, in via Siccheria, nel quartiere «Quattro camere», alla periferia occidentale della città. Nuccio, operaio edile, aveva precedenti penali per reati contro il patrimonio e detenzione abusiva di armi. Secondo i primi elementi raccolti dagli investigatori Salvatore Nuccio è stato atteso in strada da un sicario che ha sparato quattro o cinque colpi di pistola di grosso calibro.

Caso De Francesco, una nota della presidenza del Consiglio

ROMA — In una nota della presidenza del Consiglio in relazione a quanto affermato dall'Associazione magistrati della Corte dei Conti sulla nomina di Emanuele De Francesco a commissario di governo presso la Regione Calabria si fa rilevare che «la vigente legislazione non attribuisce agli organi direttivi della Corte dei Conti il potere di preventiva designazione dei propri magistrati per tale specie di nomine». «Nel conferimento di incarichi esterni alla Corte — prosegue la nota — il governo ha infatti piena autonomia di scelta, mentre le norme richiamate dall'Associazione riguardano il diverso profilo delle normalità che il magistrato deve seguire per accettare la nomina».

Dalla famiglia Tarantelli ringraziamento ai giornali

ROMA — La famiglia di Ezio Tarantelli, in occasione della festività pasquale, ha inviato ai direttori dei giornali un breve messaggio di ringraziamento «per tutti coloro che sono stati vicini alla famiglia con il loro affetto e con la loro intelligenza». In particolare — sostiene il messaggio della famiglia — «agli sconosciuti, consapevoli, che hanno espresso pensieri e gesti di comprensione e di dolore dedichiamo, come segno di gratitudine e di speranza, queste parole che Ezio spesso ripeteva: «Non preoccupatevi, la gente capisce sempre»».

Inchiesta sul clan Mancuso, 194 rinvii a giudizio

VIBO VALENTIA — Il giudice istruttore del tribunale di Vibo Valentia, la dott. Carmelita Russo, ha depositato, la scorsa notte, l'ordinanza con la quale ha rinviato a giudizio 194 persone accusate di appartenere al «clan» mafioso che farebbe capo al latitante Francesco Mancuso, di 56 anni. Secondo quanto si è appreso, la dott. Russo ha contestato a tutti i 194 inquisiti l'accusa di associazione per delinquere di tipo mafioso. Secondo la dott. Russo è da attribuire al «clan» Mancuso la responsabilità della «strage di Filandari» nella quale, due anni fa, una bomba — che sarebbe dovuta esplodere davanti alla casa di un pregiudicato — causò la morte di due bambini, i fratelli Domenico e Bartolo Pesece.

Il prefetto di Pescara precetta i netturbini

PESCARA — Il prefetto di Pescara dott. Pretzitz ha precettato 61 netturbini della città che, in segno di protesta, da oltre una settimana si rifiutavano di prestare lavoro straordinario e festivo. L'azione di lotta dei netturbini, messa in atto per il mancato pagamento del surplus di straordinario, ha fatto ammannire sul marciapiedi di Pescara centinaia di quintali di rifiuti. La precettazione è arrivata in seguito ad un documento della amministrazione comunale che informava la prefettura della continua crescita di disagi e quindi dell'aggravarsi della già pesante situazione igienica della città.

**Il Partito**  
**Convocazioni**  
I comitati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONI ALL'URBA alla seduta notturna (ora 21) di mercoledì 10 aprile e alla seduta successiva.  
L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per giovedì 11 aprile alle ore 11,30.

Il processo contro l'ex presidente della Regione sembra un interminabile estratto conto bancario

# Nonne, zii e mamme del clan Teardo

All'ombra del potere il gran daffare di una famiglia a caccia di profitti

Ma lui sostiene che, «inebriato» dalla politica, lasciava all'amministratore del partito i problemi finanziari - L'incredibile vicenda del nipote Giorgio Buosi - L'architetto Gaggero, fervida mente del gruppo - Girandola di società-fantasma e di assegni

**Il nostro servizio**  
SAVONA — Soldi, soldi, soldi, libretti bancari al portatore, assegni staccati e girati, mutui, prelievi, versamenti, prestiti: questo contro Alberto Teardo e un nutrito gruppo di altri imputati più che un processo sembra essere un lungo e noioso rendiconto di operazioni bancarie.

Teardo, ex presidente socialista della Regione Liguria, ostenta un grande distacco verso i quattro imputati che dal '75 all'83 sia affluo sui suoi conti e su quelli della moglie oltre un miliardo di lire. «Ero talmente preso e quasi inebriato dalla politica che non mi occupavo assolutamente dei problemi finanziari». Problemi che lasciava a Leo Capello, amministratore del Pci, della corrente teardiana e dello stesso Teardo e che per l'accusa è invece il «tesoriere» della associazione mafiosa che faceva capo al Teardo. E Capello era molto occupato in queste faccende, se come affermano i giudici istruttori, pur essendo proprietario solo di un modesto albergo, in 8 anni ha maneggiato tre miliardi e 169 milioni.

D'altra parte perché Teardo avrebbe dovuto occuparsi di soldi visto che «terze persone, anche non socialiste», ritenevano di finanziarlo perché era «un uomo politico in ascesa, con proposte di politica economica rivoluzionarie per la Liguria, inserita nell'area nord-occidentale con Piemonte e Lombardia? Teardo, ha detto, inseguita una specie di «ogno ligure», il riscatto di una provincia e di una regione emarginate, aveva elaborato il suo gran-

de progetto, il «Sillport 2000», era «aspirato contro il nullismo». Se non lo avessero arrestato il 14 giugno 1983, ad un passo dal seggio a Montecitorio, sarebbe stato un «probabile membro del futuro governo». Figurarsi se con questi progetti rivoluzionari e con un avvenire così luminoso, dice, aveva bisogno di incassare tangenti e non trovava invece generose fonti di finanziamenti che, tuttavia, afferma, «preferisco non indicare». In effetti un finanziatore lo ha nominato: è il defunto Walter Rosati, capo zona della P2 per la Liguria che però, assicura solennemente, lo avrebbe aiutato non in quanto affiliato alla Loggia di Gelli, ma come suo personale estimatore, entusiasta dei suoi progetti.

Chi, invece, non ha problemi di riservatezza è un nipote di Teardo, Giorgio Buosi (375 milioni in 5 anni sui suoi conti secondo l'accusa), un giovanotto veneziano modesto impiegato in una agenzia di viaggi, Calato in Liguria nel '78. Buosi diventa socio di sei società che si occupano un po' di tutto. Lui, dice al tribunale, ha una grande fortuna: quella di avere uno zio importante come Teardo e uno zio ricco e generoso, Alfredo Braian, veneziano, che, purtroppo, è morto due anni fa e non può quindi né confermare né smentire quanto dice l'intraprendente nipote. Quando aveva bisogno di soldi Giorgio Buosi si rivolgeva allo zio Braian che lo riforniva aiutandolo così nella sua rapida scalata nel mondo dei commerci e degli affari. Con questa particolarità insolita per i nostri tem-

pi: che si trattava quasi sempre di danaro contante. Così il giovanotto sistemava le banconote in una «24 ore» e da Venezia ritornava sulla riviera ligure alla ricerca di nuovo benessere. In una società entrò in modo fulmineo. Una mattina incontra a Savona Roberto Scicardi, amico dello zio Teardo e imputato in questo processo, che gli propone l'ingresso in una azienda di conglomerati bituminosi di Alasio. Detto fatto. Buosi va ad Alasio, trova il socio dal notaio, firma le carte, non versa una lira, va a pranzo col socio e riparte felice e contento. Dell'azienda non saprà più nulla. Forse è inutile dire che i giudici istruttori lo ritengono il prestanome di Teardo e del suo gruppo nelle diverse società. Quando gli è stato chiesto che utile ha ricavato da tutta questa intensa attività ci ha pensato un po', poi ha detto: «Mi pare una quindicina di milioni». «Sono soldi che mi ha dato lo zio Braian». Naturalmente.

«Deve molto», secondo quanto ha raccontato al tribunale, alla laboriosità e al risparmio di di sue congiunte — la nonna e la mamma — anche l'ex sindaco socialista di Albenga, Mauro Testa, funzionario dello Iacp (istituto autonomo case popolari), massone in tre logge. Gli inquirenti hanno accertato versamenti di quasi 400 milioni sui suoi conti correnti e libretti bancari dal '75 all'83, somma che essi ritengono «chiaramente incompatibile con i suoi redditi di lavoro». Ma, con un po' di buona volontà, a questo mondo si può spiegare tutto.



Alberto Teardo con la moglie Mirella Smid

E così Testa ha detto che molti soldi versati sui suoi conti erano regalie della madre (con la quale è contitolare di conti correnti), proprietaria col padre (in un ex calatore di discreta fama) di un bar, e della nonna. E a noi non resta che emettere un profondo sospiro di invidia per la fortuna di chi ha congiunti e parenti ricchi e generosi che, come lo zio di Giorgio Buosi, la madre e la nonna di Mauro Testa, oltre tutto versano in banca quasi sempre danaro contante, bello, fruscante e anonimo.

Soldi, soldi, soldi, in questo processo nel quale i 12 imputati finora ascoltati (con qualche eccezione) par-

lano a lungo, diffusamente, di tutto ma diventano vaghi, svincolano quando si tratta di quattrini, oscillando tra anonimi mecenati e parenti pronti a regalare denaro.

Per la verità uno dei maggiori imputati, l'architetto Nino Gaggero, definito dall'accusa «la mente economico-finanziaria» del gruppo Teardo, è uno che i soldi ha molta familiarità, e per i soldi un grande amore non nascosto; soldi che si procura da sé, dice, senza ricorrere alla parentela, e, giura, tanto meno alle tangenti. Gaggero, che senza peccare di modestia si definisce «uno dei migliori architetti della Ligu-

ria», viene definito da Teardo «una legge su come fare anche per conto suo». Chi lo conosce bene lo descrive come un personaggio balzachiano, una specie di Mercadet, capace di progettare palazzi e disegnare piani regolatori ma anche, per usare una sua testuale espressione, di «infiltrarsi in tutte le operazioni in cui c'era odore di quattrini». E in un processo nel quale si parla tanto di soldi Nino Gaggero appare come uno dei protagonisti, un professionista affermato e rampante che gli affari, leciti o illeciti, hanno unito a politici altrettanto rampanti.

Questa prima fase del processo è stata monotona, talvolta al limite del sopore, senza scontri né colpi di scena, con dichiarazioni scontate, con un solo imputato confesso che ha confermato di aver intascato una tangente per un appalto di case popolari.

Ma dietro questa girandola di cifre, questa girandola di quattrini, c'è, immutata, al di là delle responsabilità dei singoli imputati, della loro colpevolezza o della loro innocenza, la questione di fondo che questo processo solleva: la questione morale, la necessità e l'urgenza, cioè, di un modo nuovo, o meglio vecchio, di far politica che, a mio modesto parere, consiste, in fondo, nel restituire alla politica il suo ruolo di protagonista nella battaglia delle idee e dei programmi anziché ridursi ad un interminabile e sospeso estratto conto bancario.

Ennio Elena

Visentini, Biondi, Degan (e forse Nicolazzi) in lizza per essere eletti consiglieri comunali

# Tre ministri candidati a Venezia

**Della nostra redazione**  
VENEZIA — Visentini certo, Biondi anche, Degan un po' meno: una inflata di ministri (e per un soffio il quarto, il socialdemocratico Nicolazzi, s'è perso per strada) nelle liste comunali di una città che conta di no 350 mila abitanti. Magie di una Venezia che, tuttavia, una decina di anni fa non sarebbe riuscita ad invogliare (tranne forse l'affessionatissimo ministro repubblicano) neppure un granello di governo. E se non si coglie quanto è accaduto in questo decennio

in quel micro-segmento del territorio nazionale che ospita 80 mila abitanti su un pugno di isolette, non si spiega il miracolo. Aiutano forse a capirlo i mille cantieri edili del centro storico destinati a risanare il più vasto parco di immobili di interesse monumentale del mondo; aiuta lo sviluppo di una economia legata all'industria culturale, che ha trasformato Venezia in una «scena» appetita; e aiuta infine l'attenzione nuova che alla città e ai suoi valori, non solo materiali, ha saputo dare incondizionata-

mente un decennio di amministrazioni di sinistra guidate dal Partito comunista. Il programma del Pci, per il prossimo quinquennio muove inevitabilmente dalla consapevolezza di questa innegabile paternità. In lingua, il Pci non dice «bisogna realizzare facili servizi di questo tipo», tanti altri di quest'altro, ma solo perché ci sono già tutti: centri civici, sedi di consigli di quartiere, consultori, asili nido, scuole materne, contenitori per scuole di altro grado. E il momento di riflettere e di la-

**Il programma del Pci per il prossimo quinquennio**  
**«I privati comprimari nelle realizzazioni; rafforzamento delle attività esistenti e sviluppo di nuove vocazioni; saldatura fra Venezia e Mestre»**

vorare sulla qualità e non più sulla quantità.

L'Università, è vero, non è mai contenta; cresce ancora, a Venezia, la sua domanda, ma la risposta deve essere d'altro tipo: si tratta di soddisfare la domanda senza penalizzare gli attuali equilibri residenziali, e allora si pensa a riarsare opportunamente le isole della laguna che da qualche anno a questa parte si definiscono «abbandonate», ma che fino alla vigilia del '76 erano state cancellate dalla coscienza collettiva da un silenzio alle-

nante. «Abbiamo pensato ad una realtà sociale, economica e culturale — spiega il segretario della Federazione veneziana del Pci Cesare De Piccoli — attraverso da un processo di trasformazione talvolta violento e che il Pci intende seguire e governare garantendo certamente «emergente», ma soprattutto quella parte di Venezia che rischia di essere travolta dalle grandi onde. Negli anni Cinquanta — prosegue — Venezia era diventata l'ombra del polo industriale di Porto Marghera e la grande fabbrica era, nella sostanza, una monocultura economica stravolgente. Oggi, il turismo di massa tende a riprodurre il vecchio schema della monocultura approfittando della crisi di altre leve economiche, come il porto e appunto l'industria di Porto

Marghera». Il programma cerca allora di tracciare una strada in grado di consentire alla città di reggere con autorità e non come terra di conquista la nuova, positiva sfida. «Una strada che dobbiamo percorrere riconoscendo al privato — spiega ancora De Piccoli — passo dopo passo, il suo ruolo di comprimario alle realizzazioni nella gestione stessa delle opere; l'equilibrio viene salvaguardato solo se si rafforzano le attività economiche esistenti come la lavorazione del vetro, l'artigianato, la cantieristica e allo stesso tempo si aprono le porte alla realizzazione di nuove vocazioni: la ricerca, lo studio, le comunicazioni, i grandi istituti internazionali, il tutto alloggiato sia nelle isole che nei grossi contenitori ormai vuoti e che non è possibile

riacquistare all'esigenza. Iniziando a controllare il turismo, non per penalizzarlo, si badi, ma per migliorarlo, lo standard dell'approccio del turismo con la città. Questo quinquennio esige, infine, la soluzione di un problema enorme e senza precedenti: abbiamo detto di no anni fa alla separazione amministrativa in due diversi comuni di Mestre da Venezia. Ma è vero che ben poco è stato fatto per sanare le due realtà, bisogna progettare — conclude il segretario della Federazione — l'integrazione stabilendo un nuovo sistema di relazioni e soprattutto eleggendo la laguna (che vogliamo tutelata come parco naturale) non più come elemento di separazione ma come connettivo di un'unica struttura urbana».

Toni Jop